

Quarta tappa: Posina - Campogrosso
Dislivello positivo: m 1200, dislivello negativo m 310 , lunghezza km 16
Altitudine massima 1480 metri, altitudine minima 530 metri
 Dati rilevati con GPS (i dati potrebbero variare con altri GPS)
 Il percorso è per Escursionisti (E)

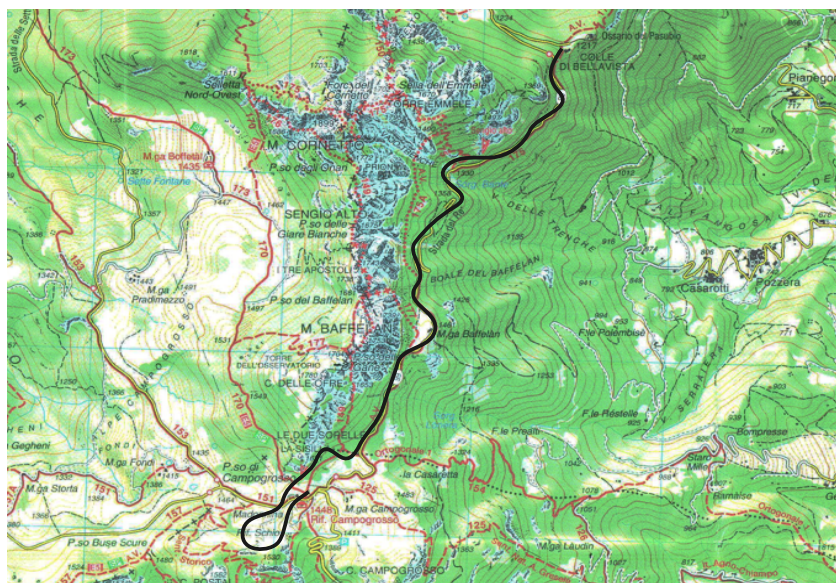
Cartina topografica

1^ tratto Posina - Ossario



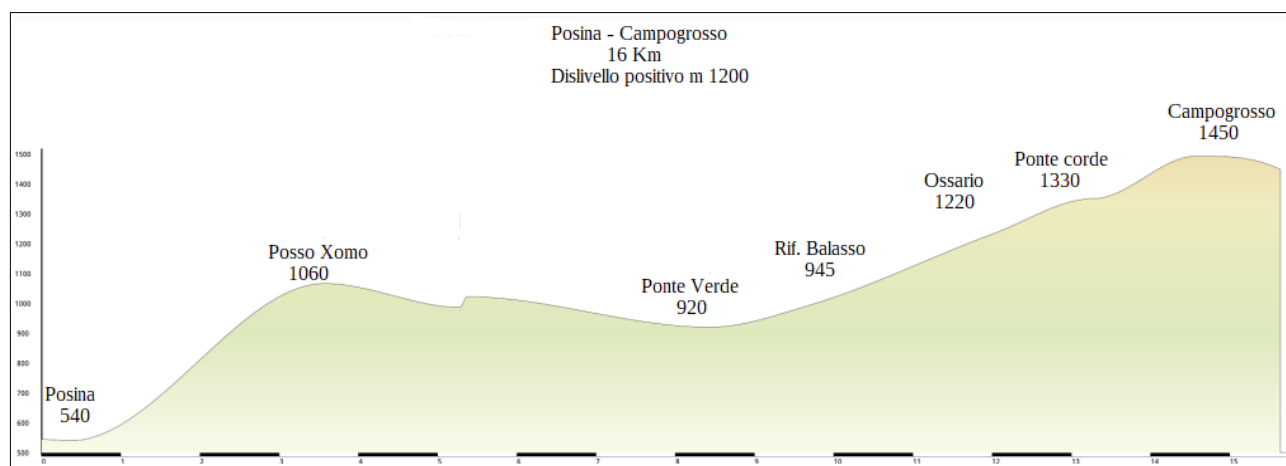
Estratto da carta topografica "Valdastico e Altipiani Trentini" edita dall'Associazione delle Sezioni Vicentine del CAI

2^ tratto Ossario – Campogrosso



Estratto da carta topografica "Pasubio - Carega" edita dall'Associazione delle Sezioni Vicentine del CAI

Altimetria e dislivelli



Road map

n°	Km	Luogo	Indicazione	Note
1	0,0	Posina - piazza Municipio		Iniziare la tappa seguendo la strada asfaltata in salita verso ovest
2	0,1	Bivio stradale	Cartelli stradali	Prendere la strada che porta al Passo Xomo – 52 Gallerie
3	0,3	Ponte sul Posina		Proseguire su strada per Lighezzoli
4	0,5	Inizio sentiero per Passo Xomo	Vecchio cartello e segnavia non numerato	Prendere a sinistra la carrareccia in leggera salita
5	0,7	Rudere		Ruderi di Tezza Bisele – proseguire dritti
6	0,8	Ponticello su rio	segnavia	Poco prima del ponte prendere a destra un sentiero in salita
7	1,3	Prime case Contrà Zamboni di sotto	segnavia	Continuare su strada che attraversa la contrada
8	1,6	Ultime case Contrà Zamboni di sopra	segnavia	Dopo aver ammirato il capitello al centro della contrada, si prosegue fino all'incrocio con la strada asfaltata che sale a Lighezzoli; la si attraversa, andando a prendere un sentiero malamente segnalato in salita che evita il tornante asfaltato
9	1,9	Incrocio con strada asfaltata	segnavia	Si attraversa, andando a prendere la stradina bianca da lavoro malamente segnalata in salita, in modo da evitare il tornante asfaltato
10	2,3	Bivio in salita	segnavia	Al bivio, si prenda la mulattiera a sinistra in forte salita, che poi si trasforma in sentiero
11	2,8	Incrocio con trattorabile	Traliccio con segnavia	Arrivati al traliccio si incontra una stradina che si segue proseguendo dritti
12	3,1	Fine del bosco	Inizio prati	Intercettata una mulattiera, la si attraversa puntando alla sommità del prato lungo la massima pendenza
13	3,3	Incrocio con strada Posina – Passo Xomo		Proseguire in salita sull'asfalto, passando vicino a fonte

14	3,7	Passo Xomo	Cartello stradale	Superato il rifugio, proseguire in direzione Valli del Pasubio su strada asfaltata
15	8,8	Incrocio Ponte Verde	Cartello stradale	All'incrocio, proseguire per poche decine di metri in direzione Passo Pian delle Fugazze su strada asfaltata SP 46 fino al posteggio a fianco del ponte
16	8,9	Inizio sentiero CAI n° 331	segnavia	Salire per una cinquantina di metri sul sentiero e poi deviare a sinistra su traccia non segnalata che porta in salita sul fondo del rio – camminare sul fondo del ruscello per qualche decina di metri e prendere a sinistra il sentiero
17	10	Rifugio Balasso	Cartello per Malga Prà	Prendere a sinistra la strada bianca per Malga Prà - sentiero CAI n° 175
18	10,3	Malga Prà	segnavia	Continuare su sentiero Emmele sentiero CAI 175
19	11,1	Incrocio sotto malga Poser	segnavia	All'incrocio girare a destra continuando a seguire sentiero CAI n° 175
20	11,4	Incrocio con strada Castellieri	segnavia	Proseguire diritti lungo la strada Castellieri
21	12,3	Ossario del Pasubio	segnavia	A fianco del cancello seguire il sentierino in salita. Domenica 16 giugno 2024 in occasione del primo trekking, incontro con partecipanti del Pellegrinaggio Civile
22	12,5	Incrocio con strada del Re	segnavia	Proseguire verso sinistra sulla strada asfaltata ma preclusa al traffico veicolare
23	13,7	Ponte di corde AVIS		Percorrere il ponte e proseguire fino a riallacciarsi al vecchio tracciato della strada del Re e su questa proseguire il Cammino
24	16	Sala Soldà		Prosecuzione al vicino Rifugio Schio
25	16,4	Rifugio Città di Schio		Prosecuzione per Monumento a Giuriolo
26	16,8	Monumento Giuriolo		Arrivo al Rifugio Campogrosso e al Monumento a Giuriolo

Mezzi trasporto pubblici

Pian delle Fugazze è raggiungibile dal versante trentino, con servizi offerti da Trentino Trasporti. Non ci sono collegamenti diretti con la Val Leogra. La linea E13 della Società SVT garantisce la tratta Vicenza - S. Antonio del Pasubio.

Campogrosso è raggiunto dalla Società SVT con alcune corse durante l'estate; la linea è la E11 Valdagno – Campogrosso. Anche in questo caso occorre contattare il numero verde di STV per informazioni orari, percorsi, tariffe e deviazioni linee: tel. 0444 223112, attivo dalle 7.00 alle 20.00 dal lunedì al sabato) (<https://www.svt.vi.it/>).

Alloggi

località	nome	indirizzo	telefono	email
Passo Xomo	Rifugio Passo Xomo	Via Passo Xomo, 1	348 8645599	rifugiopassoxomo@gmail.com
Balasso	Rifugio Balasso	Via Balasso, 1	0445593055	info@rifugiobalasso.it
Passo Campogrosso	Rifugio Campogrosso	Località Campogrosso	0445 1920679	info@rifugiocampogrosso.com

Servizi (solo a Posina)

nome	indirizzo	telefono
Farmacia Ramponi - Posina	Via Sareo, 2- Posina	0445 748407
Caseificio di Posina	Via Macello, 1 - Posina	0445 1600277

Descrizione

Attraversato il centro di Posina in direzione Passo della Borcola, al bivio (2) si segue la strada a sinistra per Colle Xomo – Strada delle 52 gallerie. Si ricorda che il sentiero che si utilizzerà fino a Passo Xomo risulta in gran parte segnalato con segnavia bianco-rosso ma non è numerato. Fa parte dell'Alta Via della Grande Guerra.

Si supera il ponte sul Posina (3), lasciando il caseificio a lato e si prosegue per un centinaio di metri fino ad incontrare un vecchio segnavia e un cartello sbiadito indicante Fuccenecco (4).



Posina: indicazione per Fuccenecco

Si prende a sinistra la carrareccia che poco dopo lambisce una vecchia casa cadente (Tezza Bisele) (5). Ciò ricorda un'economia ormai non più sostenibile e ci fa intravedere le tecniche costruttive delle case di una volta, con largo uso di pietre locali, legname e in questo caso anche del cotto, indice di costruzione abbastanza recente.

Si va subito ad incontrare il fondo della Val Pache e il suo rio che scorre alla nostra sinistra.

Poco prima di un ponte pedonale si nota un sentiero a destra (6) poco evidente all'inizio e non perfettamente segnato. In decisa salita lo si segue. Sono presenti rari segnavia bianchi-rossi.

Già dall'inizio della forra il vicino fondovalle percorso dall'acqua fa intravedere radi sassi bianchi evidentissimi rispetto al dominante colore rosso mattone delle rocce che ci accompagneranno per buona parte della salita: i sassi bianchi sono sassi calcarei trascinati dalle zone più in alto e le rocce predominanti sono le vulcaniti triassiche.

Lentamente ci si alza sul versante destro della valle, incontrando una piccola caverna.

Interessanti esemplari di acero montano sono presenti in questo tratto ombroso: alcuni esemplari sono caduti sul sentiero, ma non intralciano il cammino.

Da notare l'importanza di questa carrareccia, con possenti muri a secco a monte e per lunghi tratti ancora perfettamente selciati e spesso muschiosi per l'elevata umidità. In caso di pioggia o di nebbia occorre prestare attenzione in quanto sono scivolosi.

In salita si arriva alla contra' Zamboni di sotto (7): girando a destra la si attraversa tutta e si prosegue fino alla vicina contra' Zamboni di sopra con lo splendido capitello dei primi anni del settecento, miracolosamente scampato alle distruzioni delle guerre mondiali (8).



Zamboni: capitello

La vista dalla contrada è notevole. Posina e la sua valle, il cuneo incassato nella valle di Monte Gamonda, il gruppo del Novegno ne fanno da corona. Usciti da Contra' Zamboni di sopra si incrocia una strada asfaltata che si attraversa, andando a prendere un sentiero malamente segnalato in salita. Ci si trova su un panoramico dosso che permette la visione della val Posina e di tutti i monti che delimitano la valle stessa. Si sta entrando nella valle dell'Est.

Arrivati ancora all'asfalto, lo si attraversa e ci si inerpica su una carrareccia segnalata ma non numerata in salita: si possono notare esemplari notevoli di castagno, segno evidente di un substrato acido e sufficientemente fertile, con scarsa presenza di matrice calcarea.

Ad un tornante occorre girare a sinistra: la mulattiera è molto ripida e sassosa.

Nel bosco si possono ancora notare dei fili a sbalzo per il trasporto fino alle contrade del legname da ardere. Il bosco ceduo è tagliato con regolarità nei luoghi più facilmente accessibili. Sui versanti sassosi più assolati compare addirittura il pino silvestre.

A cadenza regolare si iniziano ad incontrare i pali della linea telefonica.

Il sentiero sempre ben segnato dai segnavia bianco-rossi corre alto sul lato destro della valle.



Vista sulla Val Posina da contrada Zamboni di sopra

I sentieri, la fatica del camminare, gli spostamenti partigiani

"La vecchia civiltà contadina e montanara da cui la maggioranza dei partigiani proveniva era una civiltà di "camminatori". Ci si spostava esclusivamente a piedi.

I sentieri avevano un ruolo fondamentale: erano "strumenti" che sostenevano l'economia di allora, che assicuravano il cibo quotidiano e il mantenimento delle relazioni sociali.

I sentieri garantivano la salita ai boschi, l'accesso ai pascoli con le bestie, il raggiungimento dei terrazzamenti più elevati, permettevano la frequentazione dei casoni delle medie quote, di portarsi alle calcare, alle carbonaie. Garantivano i raccordi tra le contrade e tra queste e il paese. Le nascite e le morti (talora), i funerali, il ciclo della vita si svolgeva sui sentieri. Qualsiasi lavoro, scadenza, impegno, dal portare il latte al "caselo", dal recarsi a messa, all'andare a trovare la "morosa", richiedeva la fatica del camminare su sentieri.

Si tenga poi presente che il fascismo, dopo il 1936, con la politica autarchica che mise in atto, spinse ancora di più i contadini a produrre tutto in casa, mirando all'autosufficienza. Il territorio venne sfruttato ancora più capillarmente e a tal fine vennero tracciati sentieri anche nelle aree più remote delle valli, in ogni angolo che potesse offrire legname, erba o accogliere una "tasca" di terreno fertile."

(da "Sulle orme di Freccia" di Liverio Carollo - 2019 - p. 29)



All'orizzonte, chiusa dai monti, si intravede la depressione del Passo Xomo, mentre a sinistra si nota anche la depressione del colletto di Posina, i due valichi più utilizzati in queste valli.

Il sentiero termina su una trattorabile all'altezza di un traliccio elettrico (11); si prosegue diritti verso sud.

Usciti dal bosco si può notare sulla sinistra un masso caduto dal pendio sovrastante: è formato da rocce vulcaniche inglobate in una matrice calcarea. Ormai l'orizzonte geologico delle vulcaniti sta cedendo alla Dolomia Principale, roccia che forma il gruppo del Pasubio e tante altre montagne vicine. Solo nella parte alta del Pasubio compaiono i Calcari Grigi del Noriglio.

Poco dopo si incrocia una carrozzabile non segnata da cartografia: occorre proseguire diritto su un prato lungo la massima pendenza, in quanto il sentiero originale risulta non più percorribile.

Siamo ormai a Tezze Xomo. Con un ultimo strappo siamo sulla strada asfaltata che Porta da Posina a Passo Xomo. La si risale: interessante al tornante la vecchia fontana (Fonte Diana).

Affrontato il successivo tornante ci si trova al valico (14): il Rifugio rimane sulla destra.

Ora lo sguardo può spaziare su tutti i monti circostanti. A nord si può volgere lo sguardo su parte del tragitto finora percorso e su tutta la catena montuosa del Coston dei Laghi, localmente chiamato la Corona di S.Marco: termine che ricorda i vecchi confini dei possedimenti della Serenissima in tempi passati.

Il Passo rappresentò per alcune settimane il confine tra la zona in mano ai Partigiani e la val Leogra, presidiata da agguerrite truppe nazifasciste.

Già all'inizio di agosto 1944 i rastrellamenti iniziarono a farsi pesanti.

Inizi del Rastrellamento "Belvedere"

Pierluigi Dossi nel suo libro "I grandi rastrellamenti nazi-fascisti dell'estate-autunno '44 nel Vicentino" ricorda che l'8 agosto 1944 ci fu una nuova incursione tra Monte Alba e Colle Xomo da parte di pattuglie tedesche: il distaccamento garibaldino guidato da Giovanni Cavion "Glori" lo respinge verso la base di partenza situata a Valli del Pasubio. L'operazione da parte delle forze nazifasciste era un assaggio della consistenza delle difese partigiane. Ben diversa fu la situazione dopo qualche giorno quando iniziò il rastrellamento Belvedere, con forze in campo decisamente diverse.



Trent'anni prima durante la Prima guerra Mondiale passo Xomo rappresentò la via privilegiata di accesso all'acrocorno del Pasubio.

I resti di trincee e gli avvallamenti da bombardamenti sono gli ultimi elementi ormai poco visibili del dramma che si scatenò su questi luoghi. La Strada degli Scarubbi da Ponte Verde porta a Passo Xomo, transita a Bocchetta Campiglia e poi prosegue per il rifugio Papa.

Era la strada dei rifornimenti per il Pasubio, sia utilizzando la Strada degli Scarubbi che attraverso la strada delle 52 gallerie. Ora questa è un'escursione tra le più gettonate delle Prealpi, che continua a stupire per l'arditezza costruttiva e per i panorami che vi si godono.



Passo Xomo – effetti bombardamenti Grande Guerra

Di fronte al rifugio il prato non è ancora riuscito a celare i danni dai bombardamenti e numerosi avvallamenti testimoniano l'effetto dei proiettili.

Strada delle 52 Gallerie

"E' una "Strada" unica nel suo genere, un'autentica meraviglia del lavoro umano. Fu costruita dalla 33ª Compagnia del Genio Minatori e da alcune Centurie di territoriali nel 1917, quindi in piena guerra, per realizzare una via di salita al Pasubio defilata dal fuoco delle artiglierie austriache. La mulattiera, lunga 6300 metri, percorre le attuali 52 gallerie che hanno uno sviluppo complessivo di 2300 metri; i tratti all'aperto sono scavati nella roccia, o aggrappati su ripidi pendii con muri di sostegno.

La larghezza minima del tracciato è di metri 2,20, le gallerie, di varia lunghezza, non sono illuminate, quindi bisogna munirsi di torcia elettrica. Chi percorre la Strada delle Gallerie è continuamente attratto dalla ardita e impensabile concezione del tracciato, dall'immenso lavoro di scavo, e, in assenza di nebbia, da un mutevole panorama che si può ammirare da un ballatoio sempre nuovo. Visione che spazia dai vicini precipiti vaji e valloni, alle creste e alle guglie, fino ai non lontani gruppi montuosi, ai dolci pendii collinari e alla lontana pianura.

Questo percorso rappresenta un monumento di enorme valore storico, ingegneristico ed estetico, da conservare e proteggere con tutti i riguardi, sia per il tracciato, sia per l'ambiente che attraversa."

(da "Carta dei Sentieri Pasubio Carega 1:25.000 – Sezioni Vicentine del CAI)



Strada 52 Gallerie – tratto finale

Ora rimane da percorrere la strada degli Scarubbi che porta a Ponte Verde, sotto Pian delle Fugazze.

Lungo questa strada il 17 giugno 1944, durante il rastrellamento dell'alta val Leogra (che portò al triste episodio di Contrà Vallortigara, con l'arresto e la barbara uccisione di Bruno Brandellero "Ciccio", di Ghisi Renzo "Scapaccino" e di Vigoni Guido "Mantovan", questi ultimi ex carabinieri) furono trucidati Giovanni Cervo e Guido Cortiana. Erano un malgaro e un boscaiolo coinvolti nel rastrellamento e vennero uccisi probabilmente perché scambiati per partigiani.

Angelo Saccardo nel suo studio “Valli del Pasubio – comunità di confine in alta Val Leogra”, annota che i cadaveri vennero lasciati ai margini della strada per tre giorni.

La strada asfaltata ricalca la camionabile realizzata già nel 1915 dall'esercito italiano, quale via di accesso privilegiata alle zone della prima linea sul Pasubio. Era però in parte esposta all'artiglieria austroungarica che dal crinale del Monte Maggio - Monte Maio ne interdiceva il passaggio. Inoltre il transito nella parte alta era difficoltoso nel corso dell'inverno, in quanto quest'ultima era attraversata da canali di slavine.

Da ciò nacque la necessità della costruzione della Strada delle 52 gallerie: anche se non percorribile da mezzi motorizzati, permetteva i rifornimenti someggiati in totale sicurezza.

Si prosegue sul monotono asfalto; alle volte si riesce a percepire la bastionata sud del Pasubio nella quale è stata ricavata la Strada delle 52 gallerie.

A metà di questo tratto, in prossimità di Malga dei Busi, si possono notare poco sopra alla strada alcune opere fondamentali utilizzate nella Prima Guerra Mondiale: i resti delle opere di presa dell'acquedotto che alimentava gran parte delle postazioni alte del Pasubio. Sono rimasti i basamenti delle baracche e i manufatti per i motori che pompavano ai serbatoi 1000 metri più in alto il prezioso liquido, molto raro nella zona sommitale.

Si attraversano i Prà dei Penzi, una zona a prato regolarmente falciata, e si arriva alla strada provinciale della Val Leogra SP46, nei pressi di Ponte Verde (15).

Seconda notte dei fuochi – attentato a Ponte Verde



Due furono le Notti dei fuochi che interessarono la zona percorsa dal Cammino Giuriolo. La prima in data 15 giugno 1944, con una campagna di sabotaggi alla viabilità (Ponte Verde, Strada Ponte Verde, Passo Xomo) e di realtà industriali come la Centrale elettrica di Marano, il Cementificio di Schio, alcune Centrali idroelettriche, rogge e tralicci a servizio di industrie.

Se i partigiani non avessero bloccato la produzione industriale, il Comando alleato aveva preventivato un bombardamento massiccio dei siti produttivi.

All'avvicinarsi della fine della guerra viene concordata un'altra Notte dei fuochi.

“In Val Leogra la primavera è caratterizzata da una ripresa delle attività partigiane. Quella fra il 12 e il 13 aprile 1945 è stata definita “la notte dei fuochi”, a motivo delle esplosioni notturne. Quando la Wehrmacht inizia un ripiegamento generale verso il Po, i Comandi alleati ordinano ai partigiani di attaccare i reparti nemici in fuga, sabotare le vie di comunicazione, rendere difficoltosa la ritirata e permettere di agganciare le retroguardie tedesche, infliggendo loro le maggiori perdite possibili. [...] Le strade Xomo- Ponte Verde e Xomo-Vallortigara sono danneggiate dai partigiani, con lo scopo di sbarrare ai tedeschi queste eventuali vie di fuga. Il ponte delle Asse salta in aria e l'accesso a Valli, per chi proviene da Schio, s'interrompe. Il sabotaggio del ponte San Giovanni, all'ingresso del paese, riesce soltanto parzialmente perché crolla uno solo dei due robusti piloni e l'asse stradale, pur inclinandosi fino a toccare il greto del torrente, rimane intatto. I Tedeschi allestiscono un ponticello di fortuna, deviando per Zoppati. Non salta invece il ponte in località Gisbenti, ma le cariche esplodono lo stesso, spappolando letteralmente Pietro Pianalto.”

(da “Valli del Pasubio” di Angelo Saccardo – Parrocchia S.Maria 2004 – p. 827)

Al termine del posteggio che si trova appena dopo il ponte, sulla destra si nota la palina segnaletica dell'inizio sentiero CAI n° 311 (16).

Occorre prestare attenzione. Si prende il sentiero in decisa salita e dopo una cinquantina di metri si incontra un bivio poco evidente: si sale a sinistra, sul sentiero non segnalato, che porta sul fondo del rio. Occorre camminare sul fondo del ruscello solitamente senz'acqua per qualche decina di metri e prendere a sinistra il sentiero. Man mano che si avanza, il sentiero diventa più evidente. Con ampi tornanti si arriva ad una carrareccia, proseguendo dritti e fiancheggiando un'opera di presa di acqua. Dopo qualche centinaio di metri dal posteggio il sentiero incrocia una bella stradina: a sinistra porterebbe al tornante 12 della provinciale. Non si va alla provinciale, ma si segue la stradina a destra che si alza con qualche tornante; si passa vicino ai resti di una bella calcare e quando si esce dal bosco si punta lungo la labile traccia alla sommità del prato. Da qui si scende nella grande spianata sottostante dove si trova il parcheggio del rifugio Balasso, che si attraversa tutto.

Nel caso l'inizio del sentiero n° 311 fosse umido o bagnato, da Ponte Verde conviene camminare un po' lungo la provinciale. Con due tornanti si arriva al Rifugio Balasso.

Il Rifugio Balasso sorge su una centralina elettrica realizzata durante la Prima Guerra Mondiale.

Nell'immediato dopoguerra fu base della Scuola di Alpinismo della Sezione Vicentina del C.A.I su iniziativa di Francesco Meneghello, che morì durante la Campagna di Russia.

Rilevato dalla Società degli Alpinisti Vicentini, venne più volte ristrutturato con destinazione rifugio alpino.

Ora è gestito da privati.

Alle spalle compare finalmente in alto sulla Val Canale il rifugio Papa, costruito anch'esso sui resti della caserma comando della prima linea sul Pasubio. Al margine del posteggio in basso si notano i basamenti delle potenti teleferiche di servizio alle zone sommitali del Pasubio.

Teleferiche durante la Prima Guerra Mondiale



Le teleferiche erano il mezzo più rapido ed economico per i rifornimenti alle posizioni d'alta quota integrando i trasporti su strada e facendo trasferire grandi quantità di materiale nei luoghi più elevati anche in condizioni meteo avverse.

Sul Pasubio durante la Grande Guerra erano in funzione ben 12 teleferiche che dalle stazioni inferiori sia dalla Vallarsa che dalla Valle Leogra sollevavano ogni giorno centinaia di tonnellate di materiali alle stazioni superiori presso Cosmagnon, Lora, Soglio dell'Incudine, Porte del Pasubio, Passo Fontana d'oro.

I resti che si vedono sono relativi a quattro teleferiche.

Si è ormai a quota mille metri sul livello del mare e alla curva sopra il rifugio si prende a sinistra la strada d'accesso a malga Prà (17): il percorso che si segue è contrassegnato con segnavia n° 175 e lo si segue fino all'Ossario del Pasubio.

Si cammina in quota passando attraverso una simpatica zona adibita a picnic e poi vicino a un ex cimitero militare di guerra recentemente sistemato. Lungo la linea del fronte di quasi 400 km dal maggio del 1920 iniziarono i lavori per dare una sepoltura dignitosa a tutti i morti, dispersi in quasi 3000 cimiteri militari, tanti erano i luoghi di sepoltura.

Quello che si può osservare è uno dei pochi ancora visibili, in quanto la maggior parte fu abbandonata dopo la realizzazione dei grandi monumenti – ossario degli anni '30 del secolo scorso.

Davanti si staglia il Monte Cornetto e si intravede la recente frana che ha interessato la zona di Malga Cornetto con massi di dimensioni ragguardevoli che cadendo hanno superato la strada di accesso all'Ossario.

Siamo poco distante dal Passo Pian delle Fugazze, nei pressi del quale agli inizi del '900 fu realizzato il famoso Albergo Dolomiti. La sua fama durò poco: con l'inizio della Prima Guerra Mondiale venne trasformato in Caserma. Vi alloggiò anche Calamandrei. Ora il complesso è utilizzato come casa vacanza.

Vi si gode una bella vista sul gruppo del Pasubio.

Di fronte all'ingresso si trova la chiesetta di S. Marco.

La lapide murata ricorda un triste fatto legato al fenomeno del contrabbando.



Pian Fugazze – Albergo Dolomiti all'inizio del Novecento

Contrabbando e slave

Tutte le località in prossimità del confine ebbero nel contrabbando una valvola di sfogo quando non si riuscivano a far quadrare i conti con magri bilanci familiari. Già presente durante la Serenissima, azzerato quando l'Austria da stato confinante divenne lo stato regnante, il contrabbando si ripresentò dopo il 1866, quando questi luoghi tornarono ad essere terre di confine.



“La rischiosa attività illecita, determinata non da spavalderia o peggio ancora sprezzo delle istituzioni, bensì dalla necessità di arrotondare in qualche modo i magri bilanci familiari, cessò ovviamente sotto la dominazione austriaca, ma riprese con rinnovato vigore dal 1866 alla vigilia della prima guerra mondiale, quando il confine di stato tornò a passare per Campogrosso e sulle creste del Sengio Alto, scendendo a Pian delle Fugazze per poi dividere il Pasubio. [...]”

Data la vicinanza all'Austria, a Valli dei Signori si stanziarono subito le Regie Guardie Nazionali e i Regi Carabinieri. Esistevano delle casermette di finanza in punti ritenuti strategici: ai Gisbenti, a Sant'Antonio nel sito dell'attuale asilo, sotto l'albergo Dolomiti dove si trova la casa cantoniera. [...]”

I contrabbandieri introducevano dalla Vallarsa soprattutto carichi di tabacco, zucchero ed alcool, prodotti meno costosi che in Italia; risalita la valle raggiungevano Campogrosso oppure la malga Bovetal, quindi scendevano attraverso qualche passaggio dell'accidentato crinale montuoso e raggiungevano Valli o Recoaro al sopraggiungere della notte. Qualcuno s'imbatteva nei gendarmi e riusciva a sfuggire alla cattura, gettandosi giù per il monte, magari dopo essersi liberato suo malgrado del prezioso ma ingombrante fardello di circa 35 kg, altri erano catturati e poi processati. [...]”

I rischi, come si diceva, erano notevoli e potevano sfociare nella sciagura, come accadde il 5 aprile 1911. Per fare memoria del drammatico evento, tramandato di padre in figlio e rimasto vivo nell'immaginario collettivo, ci affidiamo alla rievocazione fatta da Alberto Dalla Riva su "L'Eco delle Valli". Tredici contrabbandieri del paese, dai diciannove ai cinquant'anni, si misero in viaggio dalla Strega col loro carico di zucchero e tabacco e, per sfuggire ai controlli, s'inerpicarono sul Cornetto. Ostacolati da una tormenta, a notte alta i malcapitati si trovavano ancora sul monte, lungo lo spartiacque che delimitava il confine di stato, quando all'improvviso un banco di neve cedette sotto il loro peso e li trascinò verso il basso per trecento metri. Uno spuntone di roccia fece sobbalzare i disgraziati, precipitati poi per altri duecento metri. La tragedia si consumò in pochi, interminabili attimi. Soltanto tre di loro riuscirono a salvarsi; un quarto evitò la valanga ma lo trovarono assiderato, seduto con gli occhi sbarrati e il berretto fra i denti. L'indomani, fin dal primo mattino, la notizia si sparse in paese e subito l'arciprete, il curato di Sant'Antonio, il brigadiere dei carabinieri, i soldati del Forte Maso, i finanzieri apprestarono i primi soccorsi, coadiuvati da quasi duecento persone all'opera con zappe e badili. Le salme, trasportate all'oratorio di San Marco, furono ricomposte, ma anche ammanettate come prescrivevano i regolamenti. Nell'eseguire quest'ultima operazione un sottufficiale finanziere, dinanzi al cadavere straziato di un inafferrabile violatore delle leggi doganali, non riuscì a trattenersi e gridò: "Maledetto Gobbo, finalmente ti abbiamo preso"; per quel gesto inumano lo degradarono e trasferirono. Sul luogo della disgrazia una croce in ferro rimane a testimoniare l'evento. La chiesetta di San Marco reca murata a perenne ricordo sulla parete esterna una lapide, dove stanno impressi i nomi degli sfortunati vallensi. [...]”

A rischiare non erano soltanto i contrabbandieri, ma gli stessi gendarmi incaricati di contrastarne l'attività. Nel registro dei morti si legge: "De lure Tommaso [...], guardia di finanza, di servizio nella brigata dei Gisbenti, caduto nottetempo per un precipizio nella località chiamata Giara Bianca, cessava di vivere il giorno dopo la caduta, il 1 luglio 1908 [...]”.

(da “Valli del Pasubio – comunità di confine in alta Val Leogra dalle origini al duemila” ed. Parrocchia S.Maria 2004 - pp. 533 – 535)



Chiesetta S. Marco - lapide Valanga 5 aprile 1911

Un centinaio di metri sopra la Chiesetta di S. Marco si trovano i vecchi confini fra il Regno d'Italia e l'Impero austro-ungarico.

Confini al Passo Pian delle Fugazze

Fino al 1918 in prossimità del passo si trovava il confine fra il Regno d'Italia e l'Impero austro-ungarico, ora confini regionali e provinciali. Il valico vero e proprio è tutto trentino: è necessario scendere di qualche centinaio di metri verso il Veneto per trovare il confine, linea immaginaria che tanto ha pesato nei rapporti tra le varie comunità montane.

Segno evidente di quel vecchio confine sono i cippi confinari in pietra presenti in zona.

Insieme al Passo di Campogrosso ha rappresentato la via privilegiata di transito per l'impero austroungarico.



Leggermente a monte del confine si trova il masso caduto dalla Pria Favella in cui sono state ricavate le nicchie ove sono state inserite le formelle con i simboli dei due stati confinanti.



Già nell'alto Medioevo erano iniziati i dissapori tra i vari residenti man mano che si mettevano a cultura appezzamenti o si iniziavano a sfruttare i boschi.

Dissapori, scaramucce, e alle volte violenze coinvolsero generazioni, per i quali si resero necessari incessanti interventi delle diplomazie comunali o statali.

Anche al passo Campogrosso si trovano parecchi cippi confinari ancora in loco.

Si passa vicino alla malga (18), si oltrepassano i piccoli laghetti e si supera un piccolo rio su un ponticello.

Incombono le rocce del Colle Bellavista. Il sentiero sbuca su una larga carrareccia di fronte a una baita-osservatorio ormai in vista dell'Ossario.

Si prende la stradina verso destra e all'altezza di uno slargo che offre una bella panoramica sulla Pria Favella e il gruppo del Pasubio si punta la selletta sovrastante. Compaiono in basso la pianura e la corona di monti sopra Recoaro.

Ad un bivio a quota 1090 m. si prende sulla sinistra la carrareccia che con alcuni snelli tornanti si alza fino ad arrivare ad una gola con caverna. Si è ormai all'Ossario e costeggiando la recinzione si sbuca all'altezza dell'ingresso (21): è uno dei quattro Ossari-simbolo rappresentati nello stemma della provincia di Vicenza.

Colle Bellavista e Ossario del Pasubio

Il sito merita una veloce visita.

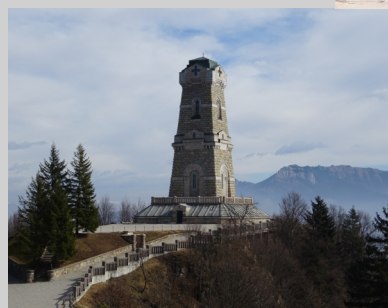
La torre ossario si alza dal colle Bellavista e risulta visibile da molto distante: nelle giornate migliori lo si può vedere anche da Vicenza.

Il luogo pregevole e la vicinanza con la prima linea del Pasubio favorirono da subito la scelta del colle Bellavista quale sito ove realizzare l'Ossario, in modo da raccogliere tante salme disperse in piccoli cimiteri in prossimità del fronte. La prima pietra fu posta nel luglio del 1920 e i lavori si protrassero per 6 anni.

Il sacrario fu inaugurato il 26 agosto 1926 alla presenza del re Vittorio Emanuele III e benedetto dal vescovo Mons. Rodolfo, il quale volle edificata a pochi passi la sua casa per ferie, poi donata alla "Fondazione 3 novembre".

Le salme tumulate conosciute sono di 1.558 soldati, quelle ignote italiane 3.400. Sono presenti 60 salme ignote austriache.

Nella costruzione all'ingresso, è collocato il Museo della Prima Armata del Pasubio, recentemente dotato di nuovi allestimenti e reso ancor più interessante da moderne postazioni multimediali.



Sull'altro lato della strada si notano dei gradini che portano sopra un muretto cementato: si è all'inizio del sentiero di raccordo con la Strada del Re. Si attraversa in salita un bosco di abete rosso che porta a congiungersi in qualche minuto con la strada del Re (22).

La Strada del Re è una stradina asfaltata che dal Passo Pian delle Fugazze porta al Passo di Campogrosso. Venne inaugurata nel 1918 dal re Vittorio Emanuele III. Un fregio posto al bivio con la stradina di accesso all'Ossario ne ricorda l'inizio.

Si prosegue lungo la strada che in maniera sinuosa costeggia il monte. Si incrocia una fontanella, una delle rare sorgenti incontrate in tutto il Cammino Giuriolo. Più avanti è posto un cippo che ricorda la centuria che ha costruito la strada nel 1918. Continuando sull'asfalto, poco dopo una curva secca, spunta la sagoma possente del Monte Baffelan: girando lo sguardo verso sinistra si ha la vista di tutta la val Leogra e delle sue diramazioni, fino ad arrivare alla Pianura. È un accavallarsi di vette e di crinali che si esaurisce nel piano, spesso velato da nebbie. Si percepisce la pianura fortemente industrializzata di Schio.

Si lascia sulla destra il sentiero n° 175 per la selletta Monte Cornetto. Con andare sinuoso e mai monotono si arriva al ponte di corde (23).

Il Ponte di corde AVIS

Lungo 105 metri e sospeso fino a 35 m dal fondo della frana, rappresenta un'attrattiva molto gettonata dai gitanti.

Tutto prende avvio nel 2008, quando una grossa frana spazzò via una parte della Strada del Re.

Nel tempo la decisione fu quella di ripristinare la sola viabilità pedonale a fronte di ingenti spese per la ricostruzione della precedente strada. I lavori terminarono nel 2016 e da allora sul ponte AVIS si vedono transitare frotte di gitanti incuriosite da questa attrazione. Il famoso Anello di Campogrosso (l'escursione attorno alle Piccole Dolomiti, utilizzando la Strada del Re e chiudendo l'anello con la Strada delle sette fontane) era stato ripristinato.

Il ponte di corde è intitolato all'AVIS proprio in omaggio all'Associazione dei Volontari Italiani Sangue, in memoria di un tragico fatto accaduto in prossimità del ponte stesso.



Era il primo giorno di settembre 1956: un autobus proveniente da Recoaro, forse per il maltempo, forse per una manovra imprecisa dell'autista, precipitò nella scarpata sottostante. Secondo le cronache, l'autista era sceso per sistemare il tergicristallo che non funzionava, ma l'autobus si metteva in moto precipitando nella scarpata.

Delle 27 persone a bordo, 15 morirono nell'incidente. I feriti vennero celermente portati all'ospedale di Schio. Molti erano in gravi condizioni e bisognosi di trasfusioni. Il personale medico allertò la cittadinanza e in poco tempo donatori di sangue abituali e generosi volontari garantirono le donazioni necessarie: fu una gara di solidarietà contro il tempo.

Dal centro del ponte, guardando verso valle, si nota l'elevazione del monte Novegno con tutta la cintura di monti che abbraccia Schio: alle falde del Novegno, alte sopra i boschi, si trovano piccole contrade.

Tra monte Alba e monte Novegno si nota contrada Vallortigara, tristemente nota per il rastrellamento del 17 giugno 1944 e l'atto eroico di Bruno Brandellero "Ciccio", Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Vallortigara e Bruno Brandellero "Ciccio"

Il 17 giugno 1944, i nazifascisti giunsero in contrada Vallortigara di prima mattina.

Lì vi erano ancora nascosti in un fienile 10 partigiani della brigata garibaldina "Garemi", con a capo Bruno Brandellero.

Ugo De Grandis nel suo libro ricorda l'immediato scontro a fuoco che portò alla morte di tre soldati ucraini e di due partigiani.

Il rastrellamento portò all'arresto di 17 civili che in breve furono messi al muro per essere uccisi.

"Ciccio", avvertito il pericolo che correavano gli abitanti innocenti, uscì dal suo nascondiglio e si consegnò per salvare i civili.

Selvaggiamente percosso, fu trasferito a Marano nella prigione.

Nove giorni dopo fu portato al cimitero e dopo avergli fatto scavare la fossa, venne crivellato di colpi e spinto dentro.

È stato insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare, alla memoria.

"Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati.

Dovunque è morto un Italiano per riscattare la libertà e la dignità della nazione, andate là, o giovani, col pensiero, perché là è nata la nostra costituzione".

Piero Calamandrei, Discorso ai giovani sulla Costituzione nata dalla Resistenza, Milano, 26 gennaio 1955.



Bruno Brandellero "Ciccio"

Appena passato il ponte, sulla base di appoggio dei tiranti e sul sentiero, si notano le rocce vulcaniche che fanno da sponda al laccolite del monte Baffelan.

Si oltrepassano due tornanti e si prosegue per alcuni minuti fino ad uno slargo nei pressi di Malga Baffelan. È un punto di vista privilegiato sulla pianura e sui monti retrostanti. Da qui si può osservare il crinale del Pasubio con la parte finale delle 52 gallerie, l'avvallamento di passo Xomo e quello successivo del Colletto di Posina e tutto il crinale di Monte Novegno che alla fine si insinua nella pianura. Nelle giornate limpide si nota il territorio quasi completamente urbanizzato della pedemontana: nelle zone più densamente industrializzate e militarizzate dall'esercito tedesco scoppiarono le prime rivolte popolari, tra cui i famosi scioperi di marzo 1944.

Scioperi operai – un'altra faccia della Resistenza

"Seguendo i notiziari che la GNR forniva giornalmente a Mussolini, veniamo a sapere che a Vicenza il 18 dicembre 1943 scioperarono 150 operai delle officine ferroviarie, il 5 gennaio 1944 gli operai della Pellizzari di Arzignano, il 7 gennaio gli operai del setificio Bressan di Magré di Schio. Poi, seguì sempre i citati notiziari, il 29 febbraio si scioperò ai lanifici Rossi di Schio, Pieve e Torrebelvicino, nonché, sempre a Schio, ai lanifici Conte e Cazzola, alla fonderia De Pretto ed alla carrozzeria Della Via; il primo marzo, ancora a Schio ed alle ditte Gregori e Saccardo di Santorso; il 2 marzo, alle filande Maule e Massignan di Malo; il 3 marzo, ai lanifici Marzotto di Valdagno e di Maglio di Sopra; il 6 marzo, alle officine ferroviarie di Vicenza; l'8 marzo, al cotonificio Rossi di Vicenza ed alle industrie tessili vicentine; il 9 marzo, al cotonificio Rossi di Chiuppano; il 10 marzo, alla filanda di Rossano Veneto; il 13 marzo, al canapificio Roi di Cavazzale; il 21 marzo, al lanificio Rossi di Dueville; il 28 marzo, alle officine Pellizzari ed alla conceria Brusarosco di Arzignano; il 7 aprile, al lanificio Rossi di Piovene Rocchette; il primo maggio, infine, alla filanda di Malo". Naturalmente, si trattò di scioperi di diversa portata ed impegno, mossi da motivazioni diverse [...]. Lo sciopero a Schio, infatti, partì il 29 febbraio perché venne avvertito il malessere che si diffuse nella massa allorché si sparse la notizia del richiamo alle armi di nuove classi e corse la sensazione di una volontà tedesca di procedere ad un qualche trasferimento di manodopera in Germania.

Si dovette, quindi, anticipare lo sciopero rispetto a quanto era stato concordato sul piano nazionale per autonome motivazioni di autodifesa che il comitato segreto di agitazione, il cui nerbo era costituito da Antonio Bietolini e dalla cellula del PCI, fece proprie conducendo quel giorno 6000 operai ad astenersi dal lavoro, in un moto di protesta che si ampliò ulteriormente il giorno successivo. Il 3 marzo è invece la data d'inizio dello sciopero a Valdagno e, nel caso, è il posticipo a fornire la prova dell'intreccio della spontaneità operaia con la capacità del comitato di agitazione di coglierne i motivi più profondi. Leggiamo, infatti, nel rapporto che venne successivamente inviato da Valdagno che si superò il primo marzo senza che si potesse proclamare lo sciopero; ad aiutare venne la notizia della precettazione e conseguente deportazione dei lavoratori e delle donne in Germania, questo portò molto fermento tra le classi lavoratrici, in prevalenza femminili, i nostri compagni stabilirono che si dovesse cessare il lavoro al giorno 3 alle 14 quando avveniva il cambio del turno. [...] rifiuto della leva, risposta alle minacce di deportazione, richieste di miglioramenti economici sono le componenti di un disagio pre-politico, diffuso nella società, senza le quali non sarebbe stato possibile, come avevano capito sul campo i comitati di agitazione, adire uno stadio superiore di consapevolezza politica e di lucidità della ribellione.

(da "La Resistenza" in Storia di Vicenza IV/1 di Ernesto Brunetta – Neri Pozza editore – 1991 pp. 165-166)

Lucidissima l'analisi della situazione sociale fatta da Mario Mirri, il più giovane dei Piccoli Maestri.

Condizione operaia e aspirazioni

"Avevo sempre conosciuto operai di fabbrica, avevo fatto amicizia con diversi di loro, e con loro avevo parlato dei loro problemi: non mi avevano mai detto di desiderare la libertà, non avrebbero saputo cosa farne. Erano preoccupati delle proprie condizioni economiche, di non riuscire spesso ad assicurare alle famiglie e ai figli condizioni di vita meno precarie. Era di maggiore benessere economico che avevano bisogno, di una politica governativa capace di aggredire i problemi sociali e di ottenere miglioramenti delle condizioni di vita non solo dei lavoratori ma di tutti gli appartenenti ai ceti più poveri. A loro interessava non tanto la libertà, quanto la giustizia sociale; condannavano le eccessive disuguaglianze del nostro paese e desideravano che si promuovesse una maggiore eguaglianza sociale.

(da "La guerra di Mario" di Mario Mirri - Laterza 2018 – pp. 68-69)

Emilio Franzina analizza le trasformazioni in corso nel Veneto durante il fascismo e fa notare il peso della realtà industriale nell'Alto Vicentino.

Veneto tra arretratezza e modernizzazione

"Se fino al 1927, è stato giustamente notato, il Veneto in generale "presentava ancora la struttura di una società in bilico tra arretratezza e modernizzazione, il censimento che tra il 1937 e il 1940 rilevò comparto per comparto la struttura industriale italiana dava dell'industria regionale un quadro profondamente mutato». Non solo con l'8,9% delle unità produttive sul totale nazionale e con l'18,7% degli addetti il Veneto si confermava allora nel ruolo di terza regione industriale di tutta la penisola, ma in virtù dell'aumento della potenza installata, superiore di cinque punti percentuali a quello medio italiano, offriva una prova dei progressi compiuti e dell'incremento produttivo che ne era scaturito a dispetto della congiuntura non proprio felice dei primi anni Trenta. Le province di Venezia e di Vicenza [...] erano giunte a possedere assieme più del 50% di tale potenza e si caratterizzavano la prima per l'ascesa nel suo comprensorio delle industrie di base e di quelle produttrici di beni strumentali, la seconda per il rafforzamento del vecchio settore tessile con particolare riguardo al comparto laniero, dove spiccava, tra le grandi imprese, il complesso aziendale di Gaetano Marzotto a Valdagno."

(da "La parentesi" di Emilio Franzina – Cierre edizioni – 2009 – p. 48)

La Resistenza, non solo partigiani in armi: i Pianegonda

Guardando verso valle, si intravedono frazioni e contrade spesso utilizzate dai partigiani.

"La famiglia Pianegonda viveva a Sant'Antonio di Valli del Pasubio, piccola frazione nell'alta Val Leogra, in una posizione chiave per le basi delle formazioni partigiane garibaldine della "Garemi". La loro casa fu un luogo ospitale, punto di incontro per le riunioni clandestine della Resistenza, nelle cui fila militava tutta la famiglia: la mamma Maria Bariola Bon, le tre figlie Adriana (Kora), Wally diminutivo di Valentina (Kira) e Noemi (Piccola), il figlio Walter (Rado), garibaldino della brigata "Pasubiana".

Tra la fine di novembre del 1944 e il gennaio 1945 quasi tutta la famiglia venne arrestata per il tradimento di Victor [...], un giovane di famiglia fascista che abitava di fianco ai Pianegonda e che era amico d'infanzia delle ragazze e compagno di scuola di Walter.

Victor [...] riuscì a farsi accettare nella pattuglia garibaldina che gravitava sul territorio di Valli del Pasubio.

Ma il 22 settembre 1944, dopo circa tre mesi di vita apparentemente da partigiano, in uno scontro con i tedeschi, a Terragnolo, nella Val Lagarina, venne catturato in circostanze poco chiare. Il dubbio nasceva dal fatto che avrebbe potuto sfuggire alla cattura e non lo fece. [...]

Al momento nessuno se ne accorse e la presero come una cattura realmente avvenuta, come spesso accadeva.

Nonostante i legami di vicinato e di amicizia, Victor [...] non esitò a denunciare tutta la famiglia Pianegonda e il 18 novembre 1944 accompagnò egli stesso i "toscani" a prelevare a casa le tre sorelle, la madre e due zii, Giulio e Rosa Bariola Bon. Nelle settimane successive vennero arrestati altri compaesani e alla fine pure Walter (mentre il padre Valentino riuscì a fuggire) e rinchiusi nel carcere a Rovereto. Victor [...] non solo non si fece scrupolo di far arrestare un'intera famiglia che conosceva fin da bambino, ma egli stesso, insieme ai "toscani", li sottopose a sevizie e torture, fisiche e psicologiche.

Le donne di casa Pianegonda e gli zii finirono in campo di concentramento a Bolzano; il fratello Walter, invece, fu fatto salire su uno degli ultimi trasporti per Dachau, dove venne registrato con il numero di matricola 144.344. Fu liberato a Überlingen il 29 aprile 1945."

(da "Sovversive, ribelli e partigiani" di Sonia Residori – Cierre edizioni – 2021 – pp. 275-276-277)

La lettura delle dichiarazioni rese dalle figlie costrette a presenziare alle torture della loro mamma fa ancora rabbrivire.

Anche questo porta a riflettere sul ruolo di quanti hanno partecipato alla Resistenza.

Benito Gramola ne fa così memoria.

"Contro la barbarie nazifascista sono insorti i "resistenti", che non vanno identificati con i soli partigiani in armi, ma con tutte quelle persone (cittadini, contadini, operai, suore e preti), che hanno aiutato i perseguitati, li hanno nascosti e sfamati; hanno protetto gli ebrei e, ove possibile, fatti espatriare; aiutato con viveri e denaro i "ragazzi" in montagna, sabotato la produzione militare, scioperato, fatto propaganda contro il regime nazifascista.

(da "La Brigata Rosselli" di Benito Gramola – Gino Rossato Editore – 1997 – p. 22)

Di fronte si colgono i paesi e le contrade della valle di Recoaro, anche questi colonizzati da popolazioni tedesche bavaresi, scese nel Medioevo per mettere a coltivo questi terreni.

Si prosegue in salita attraversando interessanti vallicole che scendono dalle vette del Sengio Alto, spesso percorse da cordate di alpinisti che in questo versante hanno realizzato centinaia di vie di arrampicata di svariate difficoltà.

Di seguito si osservano la punta dell'Emmele, degli Apostoli e infine della grande bastionata del Baffelan, terra di avventura di grandi alpinisti, tra cui Gino Soldà.



Il Sengio Alto visto da Malga Baffelan

Gino Soldà "Paolo"

Oltre ad essere stato un grande alpinista, Gino Soldà, è stato socio della Sezione CAI di Vicenza.

Diventato guida alpina nel 1928, all'età di 21 anni; nell'estate gestì il rifugio De Pretto al passo di Campogrosso per conto del CAI di Vicenza. Nel 1932 partecipò alle Olimpiadi di Lake Placid (USA). Diventò uno degli arrampicatori di punta non solo dell'alpinismo italiano.

Nel 1938 si sposò con Lena Trevisan e ritornò a gestire per due anni di seguito il rifugio De Pretto al passo di Campogrosso.

Nel 1941 si spostò al rifugio Locatelli alle Tre Cime e svolse attività di guida per due anni di seguito.

Nell'estate del 1943 Gino gestì il rifugio Mussolini, oggi Zsigmondy-Comici, un rifugio nel cuore delle Dolomiti di Sesto. Rientrò a Recoaro il 5 settembre 1943.

"Il giorno 9 settembre 1943 le truppe tedesche, subito disarmato il piccolo contingente militare italiano di stanza a Valdagno, occuparono la città laniera requisendo alcuni edifici chiave ed assumendo il controllo della produzione degli stabilimenti Marzotto, destinati da allora in poi e fino al termine della guerra a fornire tessuti lavorati esclusivamente per le forze armate germaniche".

(da "Gino Soldà e il suo tempo" Istrevi - Cierre edizioni 2008 - p. 30).



1 settembre 1936: Gino Soldà e Umberto Conforto dopo la prima alla Sud-Ovest della Marmolada

Gino Soldà non verrà richiamato alle armi e si avvicinò all'antifascismo collaborando con Torquato Fraccon, cattolico e da sempre antifascista. Dopo l'armistizio, scelse di entrare nella Resistenza.

Da quel momento la guida alpina si trasformò in guida di ex prigionieri di guerra e di ebrei.

Compì 6-7 viaggi tra l'autunno e l'inverno 1943, ma nessuno conosce nel dettaglio il numero e il percorso effettuato. Di sicuro la destinazione era la Svizzera. Dopo un piccolo intermezzo in cui riprese a fare il maestro di sci, si trovò ad essere controllato dalla Polizia: decise così di unirsi ai partigiani di Malga Campetto.

"Successivamente formò e comandò, col nome di battaglia "Paolo", un proprio battaglione Autonomo denominato "Valdagno", operando per qualche tempo in vallata in collegamento con le altre formazioni partigiane e organizzando azioni soprattutto nei dintorni di Valdagno."
(da "Gino Soldà e il suo tempo" Istrevi - Cierre edizioni 2008- p. 31)

Partecipò agli attacchi partigiani di S. Vito di Leguzzano e di Valdagno, conclusisi malamente. La risposta nazi-fascista fu feroce e portò lutti tra partigiani e civili. Di fatto tutti i battaglioni dei resistenti furono disgregati. Soldà decise di tornare in pianura: ma il 26 ottobre 1944, dopo una notte passata in casa Fraccon, le SS circondarono la villetta per arrestarne tutti gli abitanti. Soldà riuscì a fuggire alla retata tesa dalle SS, che però portò alla cattura di tutta la famiglia Fraccon.

Seguì un periodo tristissimo, con l'arresto di tutti i vertici del CLN provinciale: del socialista Luigi Faccio, dell'azionista Ettore Gallo e del democratico cristiano Giacomo Rumor. Di fatto qui terminò la vita partigiana di Gino Soldà, che rimase nascosto in varie località del Nord Italia fino alla fine della guerra.

Il ritorno alla pace lo rivedrà protagonista dell'alpinismo per molti anni ancora.

Ci si innalza lentamente sulla stradina asfaltata: sulla sinistra si apre la vista sulla piana di Asiago e tutta la catena montuosa fino a intravedere la sagoma di Cima Portule. Di fronte si inizia a notare la catena delle tre Croci e il massiccio di Cima Carega.

Si oltrepassa la sbarra che vieta l'accesso ai mezzi motorizzati e si prosegue verso Campogrosso: quando la salita impercettibile termina, si apre la vista del Passo e del Rifugio Campogrosso.

La valle che si apre davanti è una testata laterale della valle del Rotolon, il torrente impetuoso che attraversa le contrade alte e poi Recoaro stessa. Il torrente lambisce la zona franosa del Rovolon, che viene costantemente monitorata in quanto frana attiva.

Recoaro durante la guerra

La cittadina di Recoaro dista meno di 10 chilometri dal Passo di Campogrosso.

Recoaro nell'estate 1944 fu scelto dal Feldmaresciallo Kesselring come sede dell'Alto Comando delle truppe tedesche in Italia.

I lavori di adeguamento iniziarono il 17 maggio 1944 e si conclusero a fine estate con lo spostamento del comando dal centro Italia a Recoaro.

Negli ultimi giorni della guerra, il 20 aprile 1945, gli Alleati bombardarono le Fonti di Recoaro, sede del Comando, sganciando un centinaio di potenti bombe dal 500 lb (250 kg circa).

Dopo il bombardamento, la domenica del 22 aprile, venne decisa nel bunker di comando la fine della Guerra in Italia e fu autorizzata la firma della resa incondizionata agli Alleati solo il 29 aprile.

L'entrata in vigore della resa venne fissata per il 2 maggio del 1945.



Quando la strada accenna ad una larga curva sulla sinistra, si nota sulla destra una carrareccia e la si segue per qualche minuto. A destra si stacca il Sentiero di Arroccamento n° 149 che porta al passo del Baffelan e poi al Monte Cornetto: è una magnifica mulattiera costruita sotto cresta nel corso della prima guerra mondiale a supporto della prima linea che si trovava sul Pasubio. Per percorrerla occorre attenzione e a inizio stagione viene consigliato il casco.

Si è ormai alle pendici della Sisilla, parete rocciosa verticale con vie di roccia di alto livello, alla cui base si trova murata una lapide in ricordo di quattro partigiani uccisi.

Fucilazione partigiani sotto la Sisilla: per un po' di latte

"Nell'estate del 1944 la piccola pattuglia capeggiata da «Folgor» era solita rifornirsi di latticini presso una malga sopra Campogrosso, a volte dietro pagamento in denaro, a volte senza corrispettivo.

Il 4 luglio vi salirono 4 partigiani staresi (Dalle Mese Narciso, Pianalto Antonio, Massignani Ernesto, Tessaro Guerrino), mentre Gianpietro Fogazzaro che si era messo in cammino con loro era stato costretto a tornare perché colto da dolori addominali.

Appena i quattro uscirono dalla malga furono investiti da nutrite scariche di armi automatiche, in quanto numerosi soldati tedeschi si erano appostati fra le rocce ai lati della conca dove si trovava la malga.

Sembra evidente che i prelevamenti di latticini erano stati segnalati al Comando tedesco. Dalle Mese e Pianalto si rifugiarono verso la Sisilla e raggiunsero una nicchia, ma furono uccisi sul posto, mentre Massignani e Tessaro vennero catturati, tradotti a Recoaro e qui interrogati e seviziati, poi trasferiti a Verona, dove furono fucilati in Cimitero cinque giorni dopo."

(da <https://www.pietredellamemoria.it/pietre/lastra-a-4-partigiani-della-brigata-stella-campogrosso/>)



Lapide partigiani alla base della Sisilla

Si prosegue diritti e calando tra le roccette si arriva alla Sala polifunzionale dedicata all'alpinista recoarese Gino Soldà **(24)** nei pressi del Rifugio Campogrosso.

Il Passo vero e proprio si trova spostato verso ovest di qualche centinaio di metri, osservato a vista dal Rifugio Schio, storica costruzione recentemente restaurata dal CAI di Vicenza. I cippi che marcano il confine tra Recoaro e Vallarsa sono anche confine tra due province e due regioni. Fino al 1918 erano anche confini tra due stati. Una decina sono ancora facilmente visibili, alcuni con ben marcato l'anno 1751.



Sisilla e gruppo del Carega

Il Cammino prosegue puntando al Rifugio Città di Schio, percorrendo alcune centinaia di metri su asfalto e deviando su carrareccia a sinistra che con 2 tornanti porta davanti l'ingresso della costruzione **(25)**.

Si deve all'impegno dei soci del CAI di Schio la costruzione iniziale agli inizi del Novecento del Rifugio Schio a Campogrosso, poi ceduto al CAI di Vicenza. Ancora loro si accollano l'onere della trasformazione della caserma delle Guardie di Finanza a Campogrosso in rifugio, intitolandolo ad un benemerito socio, Olinto De Pretto. Anche questo rifugio fu ceduto in seguito al CAI di Vicenza.

Il rifugio venne poi venduto a privati.

Sono luoghi densi di storia alpinistica. Affiancati alla malga Campogrosso, ove si pratica ancora la monticazione estiva, rappresentano ancora un utilissimo punto di appoggio a chi pratica attività di montagna.

In prossimità del Rifugio Schio, presso la Bocchetta del Lupo, avvenne l'incontro tra Antonio Giuriolo, Elisa Salviati, socia CAI, e Maria Setti dopo la terribile esperienza del rastrellamento di Malga Fossetta e la fuga che terminò a Campogrosso.



Foto d'epoca del Rifugio Città di Schio

Ora si ritorna verso il Rifugio Campogrosso e al monumento a Giuriolo **(26)**: la lapide murata sull'ingresso del rifugio era stata tolta durante vecchi lavori di ristrutturazione del Rifugio. Meritoriamente il Comune di Recoaro e l'ANPI sezione Valle dell'Agno alla fine del secolo scorso realizzarono il monumento e vi posero la lapide a Giuriolo.

Qui il Cammino termina.

"Sfuggito al rastrellamento, Giuriolo dopo una marcia solitaria, lunga e faticosissima, raggiunge la zona delle Piccole Dolomiti. [...] Dopo non meno di tre giornate di cammino, finalmente si ferma nei pressi del passo di Campogrosso.

Qui viene visto dal custode che cura il vivaio forestale, non lontano dal rifugio del Club Alpino Italiano gestito da Anna Correale. E' la donna – amica da anni, dal tempo delle prime escursioni di Toni in montagna – a rifocillarlo e subito dopo ad avvertire della sua presenza la famiglia Salviati, a Restena di Arzignano. Elisa Salviati riceve a Vicenza un biglietto che rassicura sulla salute di Giuriolo, del quale non sapeva più nulla da settimane, e il giorno seguente sale a Campogrosso. La accompagna Maria Setti, che negli ultimi tempi ha concentrato la sua attività per la Resistenza a Montemezzo, dove la sua casa di campagna è diventata un piccolo centro di assistenza e rifornimento per le bande di partigiani [...]. L'incontro con Toni avviene alla bocchetta del Lupo, poco sopra il rifugio. Lui ha i vestiti malmessi e lacerati. E' dimagrito e sofferente per la ferita alla mano che non si richiude. [...] L'indomani, accompagnato dalla Setti, raggiunge Campogrosso anche Libero Giuriolo, il fratello. Libero lo sforza a convincersi che servono cure immediate. [...] Toni però resta riluttante. [...] Poi, improvvisamente, scoppia in lacrime e chiede, impreca quasi tra i singhiozzi: "Ma perché insistete che venga giù? Quando si è giù si fanno solo chiacchiere; e invece è qui che bisogna resistere, che bisogna organizzarsi, che bisogna combattere."



Campogrosso: monumento Giuriolo

(da "Toni Giuriolo, maestro di libertà" di Antonio Trentin – Cierre edizioni 2012 – pp. 155-156)

Chi erano le donne che lo incontrano a Campogrosso?

Anna Correale

È lei la prima che riconobbe Capitan Toni, stremato a Campogrosso. Abitava a Recoaro ed era gestrice del Rifugio De Pretto a Campogrosso.

Elisa Salviati

Elisa Salviati era una grande appassionata di montagna e insieme col marito erano soci attivi della sezione CAI di Vicenza. Compagna di escursioni e di sci di Antonio Giuriolo, mantenne con Antonio contatti fino alla sua fine.

Mentre è ancora sotto le armi, Antonio la cercò mentre era in vacanza sulla Marmolada pochi giorni dopo la caduta del regime del 25 luglio del 1943, in modo da uscire dall'isolamento e capire cosa stesse succedendo a Vicenza.

Giuriolo, a metà settembre del 1943 e con documenti falsi procuratigli da Elisa nel Comune di Vicenza, si mise in viaggio alla ricerca dei primi partigiani udinesi.

Nel suo articolo, apparso nell'opuscolo dal CAI di Vicenza stampato un mese dopo la fine della guerra e dedicato a Giuriolo, ricorda alcune esperienze vissute assieme.

“Queste erano le sere allegre che si passavano a Campogrosso, dopo esser saliti lenti, sotto la fatica della lunga via ed essere arrivati tardi, alla luce delle stelle. (...) Ritornò ancora a Campogrosso, a cercar asilo tra quei monti, già spettatori della sua forte, serena giovinezza.”

I figli ricordano ancora quando mamma Elisa raccontava del suo incontro con Giuriolo. Dopo essere stata allertata dai gestori del rifugio Campogrosso della presenza in zona di Antonio, prese la bicicletta e da Restena di Arzignano salì fino ad arrivare in prossimità della casetta dello stradino presso il rifugio La Guardia. Sorpreso dal suo arrivo, lo stradino le chiese il motivo della sua presenza in zona. L'imbarazzo nella risposta fece capire allo stesso che stava cercando Antonio e la indirizzò verso Campogrosso.

Maria Setti

Maria Setti è la seconda donna che sale a Campogrosso per soccorrere Giuriolo. È la Marta descritta ne *“I Piccoli Maestri”*.

In un circostanziato articolo, Pio Serafin ha ben descritto la personalità di Maria Setti.

“Medaglia d'argento al valor militare, insignita della Légion d'Honneur, per molti anni docente di francese al Pigafetta e presidente dell'Alliance Française di Vicenza, è la Marta descritta da Luigi Meneghello ne “I piccoli maestri”.

Nata a Vicenza nel 1899, diplomata all'istituto magistrale “Fogazzaro”, già nel '17 era a Parigi a studiare alla Sorbona. Dopo la laurea in lingue a Bologna era andata a studiare a Grenoble. In seguito sarà insegnante a Tripoli e a Pola.

Nel '42 era entrata nel gruppo di “Giustizia e libertà” con Giuriolo, Magagnato, Ghirotti, Nicolini, Gallo, Meneghello, Caneva, Ghiotto, Spanevello, Galla. [...]

Nino Bressan in una intervista al “Giornale di Vicenza” la ricordava “già il 9 settembre del '43 in stazione fra i soldati che stavano per essere deportati in Germania. Lei raccoglieva i biglietti per le famiglie, dava da bere ai prigionieri.”

Luigi Meneghello colse la prontezza del suo impegno: “l'otto settembre deve averle colpito la fantasia: adottò subito, come sua figlia e sorella, la resistenza vicentina”.

Come scrive Trentin nella sua biografia di Antonio Giuriolo fu lei ad accompagnare Meneghello e i cugini Galla nel bellunese prima e sull'Altipiano poi. Fu lei a salire a Campogrosso con Libero Giuriolo che voleva incontrare il fratello ferito dopo il rastrellamento del 5 giugno del '44.

Della sua casa di Montemezzo fece un luogo di rifugio per partigiani, ebrei, fuggiaschi fino a quando fu arrestata, proprio in quella casa, come ricorda la motivazione della medaglia d'argento al valor militare: “Sprezzante di ogni pericolo costituiva nella sua casa il centro della resistenza clandestina di un vasto settore della zona prealpina; perseguitata dalla polizia veniva catturata e sottoposta ad inaudite torture che non valsero a strapparle un motto che potesse compromettere i suoi compagni di lotta e di fede.” Dopo l'arresto fu infatti condotta a villa Girardi di via Fratelli Albanese, la tristemente famosa “Villa Triste”, dove fu torturata. Da lì fu portata alla caserma di San Michele dove si finse pazza fingendo di strozzare una compagna di cella e di volersi buttare dalla finestra e fu ricoverata all'Ospedale di Montecchio Precalcino.”

(<https://www.anpi-vicenza.it/maria-setti-broglio-breve-profilo-biografico-a-cura-di-pio-serafin/>)

“Durante la guerra fu un punto di riferimento essenziale per i partigiani vicentini, e non solo. Un vulcano: di attivismo, di coraggio, di abnegazione, corazzata da una fede che sapeva ritrasmettere a tutti quelli che le stavano attorno. La sua casa era il suo quartiere generale. Una grande casa, a Montemezzo di Sovizzo. Quando Dante vi arrivò per la prima volta, scrisse “Credetti di sognare. Sembrava di essere in una comune cosmopolita, una specie di torre di Babele”. Ospitava ebrei, giovani di tutte le lingue, fuggiaschi e bisognosi di protezione, in ugual misura inglesi, francesi, slavi, polacchi, russi, italiani. È qui che avrà affinato il suo talento linguistico, che tanto avrebbe dispensato più tardi nella scuola. Lì nessuno si nascondeva. Sembrava un luogo magico, protetto, che godeva del diritto di extra-territorialità. Tutti erano occupati, chi in cucina, chi nei campi, chi alle armi, chi sui libri. Una cosa davvero incredibile: tutto avveniva alla luce del sole, senza circospezione. La maggior parte era di passaggio e lei cercava di espatriarli a piccoli gruppi in Svizzera.”



Targa posta sulla casa di Maria Setti a Montemezzo

(da *“Il letto era l'erba”* di Roberto Pellizzaro – La Serenissima – 2011 - p. 123)

A Arzignano

Giuriolo osservò i monti vicentini per l'ultima volta in quei momenti durissimi.

Poi ci fu la discesa al piano e la temporanea presenza presso la casa del fratello Libero a Castello di Arzignano, in attesa di organizzare il viaggio a Bologna per potersi curare.

Mario Mirri, il più giovane dei Piccoli Maestri, in una lunga intervista del 2016 ora disponibile su DVD *“L’Impegno di una generazione”*, ISTREVI, a cura di Poncina, Cenzone, Pozzato e Pellizzaro, conferma che non è vero quanto scritto da Meneghello, che Giuriolo sparisce e va a Bologna e sull’Appennino senza dire nulla.

Mirri racconta che fu proprio Meneghello ad inviarlo ad Arzignano a trovare Giuriolo, per comunicargli il progetto di riformare il gruppo dei Piccoli Maestri sulle colline di Torreselle e chiedergli se voleva partecipare a questa esperienza.

Mirri ricorda che fu ricevuto da Giuriolo nella sua stanza, mentre teneva la mano in suppurazione dentro una bacinella con del disinfettante. Capitan Toni ebbe certamente un atteggiamento distaccato di fronte alla proposta. Preferì la condivisione della vita partigiana con dei popolani sull’Appennino piuttosto che una scelta elitaria con una compagnia di intellettuali.

“Il silenzio volontario e circospetto dei primi momenti a casa, ad Arzignano, diventa un silenzio non voluto ma inevitabile dopo lo spostamento a Bologna per curare la mano ferita, e poi sull’Appennino. È questa la risposta al quesito che dava [...] il fratello di Giuriolo, Libero, che fu con lui nel breve tempo in famiglia immediatamente successivo alla ricomparsa sopra Campogrosso. E anzi da lui venivano ricordi precisi a questo proposito: Toni intendeva tornare al più presto con i suoi partigiani del Vicentino, salire ancora sull’Altopiano per continuare lì la resistenza. In una commemorazione in occasione del settimo anniversario della morte (in «La Squilla», n. 48, dicembre 1951) Giuliano Vincenti, partigiano della “Matteotti”, scriveva a conferma: «Giuriolo avrebbe voluto tornare con i suoi vecchi compagni delle Alpi. Compresa però che la sua presenza alla Matteotti sarebbe stata della massima utilità».”

(da “Toni Giuriolo, un maestro di libertà” di Antonio Trentin - Cierre edizioni 2012 - p. 180)

Giuriolo da luglio a dicembre 1944

“Alla fine di quel mese dovette tornare in famiglia perché minacciava di incancrenire una ferita a una mano. Sotto falso nome si fece ricoverare al centro ortopedico Putti di Bologna, un complesso sorto per esigenze militari accanto all’Istituto ortopedico Rizzoli. All’interno del Putti funzionava una infermeria clandestina, organizzata dal PSI con la collaborazione del direttore Oscar Scaglietti. In essa vi erano ricoverati, tutti con falso nome, altri partigiani feriti. Durante il breve soggiorno bolognese, fu avvicinato da Gianguido Borghese, il comandante regionale delle formazioni Matteotti, il quale lo invitò a restare. Essendo in quel momento priva di comandante la brg. Matteotti Montagna, gli chiese di assumerne la responsabilità, sia pure per un breve periodo, per riorganizzarla. Accettò e, una volta guarito, anziché tornare in Veneto, si recò nell’alta valle del Reno. Il 16 luglio 1944 assunse il comando della brg. In breve tempo divenne uno dei più capaci e stimati comandanti partigiani dell’Appennino tosco-emiliano. La brg. operò nei due versanti. Guidò i suoi uomini non con l’autorità del grado, che non fece pesare, ma con l’esempio, dopo avere ricercato e sollecitato il massimo di collaborazione e di partecipazione, ogni volta che doveva prendere una decisione.

Lo scrittore Luigi Meneghello - che fu suo partigiano in Veneto - ha scritto che “senza di lui non avevamo veramente senso, eravamo solo un gruppo di studenti alla macchia, scrupolosi e malcontenti; con lui diventammo tutta un’altra cosa. Per quest’uomo passava la sola tradizione alla quale si poteva senza arrossire dare il nome di italiana; Antonio era “un italiano” in un senso in cui nessun altro nostro conoscente lo era; stando vicini a lui ci sentivamo entrare anche noi in questa tradizione”. Il rapporto di vera e propria comunione che si era formato tra lui e i suoi uomini in Veneto, si ricreò automaticamente a Bologna. Il cambiamento di latitudine, e quindi di mentalità e di abitudini, oltre che di orientamento politico, non influi su di lui, anche perché la natura della guerra di liberazione non mutava con il mutare dell’ambiente. Guidò con mano ferma i suoi uomini in tutti i principali combattimenti dell’Appennino tosco-emiliano, compreso quello della repubblica di Montefiorino (MO). Ai primi di settembre 1944 - nel quadro delle direttive del CUMER per la liberazione di Bologna e della provincia - la Matteotti Montagna passò all’attacco nella zona di Capugnano (Porretta Terme) e, a uno a uno, liberò Boschi (Granaglione), Granaglione, Borgo Capanne (Granaglione), Camugnano, Castelluccio (Porretta Terme) e numerosi centri della Toscana.

Tra il 4 e 5 ottobre guidò i matteottini nella battaglia per liberare Porretta Terme e consegnò l’importante centro montano alle truppe americane della 5a armata. Fermatosi il fronte a valle di Porretta Terme, riorganizzò la Matteotti con la collaborazione di Fernando Baroncini, il commissario politico. Riarmata ed equipaggiata dagli americani, la brg. passò dalla guerra per bande e di movimento a quella di posizione. Le fu affidato un tratto di fronte e sostenne numerosi combattimenti. Il 12 dicembre 1944, dopo avere occupato una postazione tedesca a Corona, a ovest di Monte Belvedere, i matteottini furono contrattaccati. Mentre copriva i suoi uomini, che si ritiravano combattendo, fu



Lapide sul luogo dell’uccisione di Antonio Giuriolo a Corona di Lizzano in Belvedere

falciato da una raffica di mitraglia assieme a Pietro Galiani e Nino Venturi. Nella notte nevicò e i corpi dei partigiani poterono essere recuperati solo nella primavera, quando i matteottini occuparono definitivamente la zona. La sua salma fu trovata minata. Su proposta del comando militare americano, alla sua memoria è stata conferita la medaglia d'oro al valor militare. Riconosciuto partigiano dal 9 settembre 1943 al 12 dicembre 1944."

(<https://www.storiaememoriadibologna.it/guriolo-giuriolo-antonio-480648-persona>)

L'eredità di Antonio Giuriolo

Norberto Bobbio ha lasciato questo scritto sulla testimonianza di Antonio Giuriolo.

"Il suo antifascismo nasceva da un atto di rivolta morale contro le soverchierie dei potenti, contro la ribalderia dei piccoli despoti, contro la stupida guerra fascista e contro l'atroce guerra tedesca. Impersonava molto bene la figura del credente nella religione della libertà. Aveva radunato attorno a sé un gruppetto di amici, cui faceva da maestro, socraticamente, senza cattedra e senza testi, passeggiando per le strade e le colline della sua città. [...] Semplicissimo nei modi, nel tratto, nel vestire. Il suo bel volto illuminato da due occhi chiarissimi era lo specchio di questo candore. Candido ma non debole o impacciato; anzi, sicuro di sé, diritto, fisicamente robusto, dava subito l'impressione di un uomo solido, volitivo, che non si perde in pensieri vaghi, in progetti velleitari, in programmi confusi. Aveva il culto della chiarezza morale e intellettuale."

(da "Maestri e compagni" di Norberto Bobbio - Passagli editori - 1984 - p. 190)

Renato Camurri nel suo "Pensare la libertà" con la selezione ragionata dei Quaderni mette in luce l'eredità che questo grande intellettuale vicentino ci ha lasciato.

Per chi scrive, questo coraggioso giovane ha rappresentato più che un oggetto di studio: considero Giuriolo uno dei simboli di una generazione di intellettuali che negli anni più difficili della dittatura fascista ha saputo compiere un salto in avanti, marcando il progressivo distacco dalla retorica e dai riti del regime mussoliniano e dal servilismo dei loro coetanei e degli intellettuali, pagando per questo atteggiamento con l'isolamento e la solitudine. Questi giovani occupano il loro tempo a studiare, leggere, cercano in tutti i modi di aprirsi al mondo, di rompere la cappa di conformismo in cui il regime li aveva rinchiusi. [...]

Questa generazione è una piccola avanguardia che riesce nei modi più disparati a autoimmunizzarsi dalle contaminazioni ideologiche prodotte dal regime: passano dalla "cospirazione culturale" all'antifascismo politico e, forti della corazza che si sono costruiti, quando con l'8 settembre arriva il momento delle scelte decisive non hanno alcuna esitazione a salire in montagna. Appartengono a un'Italia minoritaria, quella dei pochi che si sono battuti per dare a molti la possibilità di conquistare la libertà e cominciare a costruire la democrazia. Potremo parlare di loro come di una generazione di "visionari", capaci di «ipotecare il futuro» come recitava il titolo di un articolo scritto da Leone Ginzburg nel 1934 e di imprimere in poco tempo un'accelerazione alla storia e di realizzare il capolavoro di guidare la ribellione e la voglia di riscatto di un paese umiliato, sconvolto dalla guerra, sottoposto ad un duro regime di occupazione."

(da "Pensare la libertà" I quaderni di Antonio Giuriolo - a cura di Renato Camurri - Marsilio 2016 - p. XI)